



✉ Mi rivolgo al Dr. Giovi per avere un suo parere in merito all'educazione di bambini dai 7 ai 14 anni, età secondo me fondamentale per la formazione del futuro adulto. A mio avviso occorre una certa severità, senza sconfinare nella durezza, mentre mia moglie afferma che solo con la dolcezza protettiva si forma un carattere sereno e non aggressivo. La differente visione non arriva fino al litigio fra noi, ma ha creato una certa tensione che si riflette sull'insieme della famiglia. Abbiamo due ragazzi, uno di otto e l'altra di 11 anni. Sono buoni e affettuosi, ma un po' capricciosi, anche perché, mentre io cerco di smorzare il capriccio, magari distraendoli da un argomento e interessandoli ad altro, mia moglie tende ad assecondare ogni loro desiderio, per il fatto che lei da bambina ha molto sofferto di incomprensione in famiglia. Tra l'altro, mentre io mi interesso di antroposofia, mia moglie, che non vuole sentirne parlare, ha continuamente paura che io possa esercitare sui figli una pressione psicologica che li indirizzi in futuro verso questa disciplina. Finora ho cercato di evitare discorsi che possano allarmarla, ma mi sembra che ogni tanto qualche accenno al karma, o alla reincarnazione, magari fatto in forma di racconto, o di leggenda, non potrebbe che far bene alla mente e all'anima dei ragazzi. Quale atteggiamento è il più adatto a far crescere i figli in maniera sana e perché siano pronti ad affrontare la vita? Ringrazio e saluto cordialmente.

Niclo

Caro amico, molti anni fa, un amico mio che di figli ne aveva cinque, grande osservatore di fenomeni vegetali ma anche di tutto il resto, con un sospiro rassegnato mi disse: «Fare il genitore è l'unica professione in cui quello che fai si rivela giusto o sbagliato dopo vent'anni o più». Per quello che ho visto lungo una vita concordo abbastanza con la sua saggezza. Estroflettendosi in cerca di regole, si scopre sempre dopo che queste erano troppe o troppo poche, e che alcune, per noi importanti, scivolano sulla prole come acqua sul manto delle foche. Gli alberelli crescono *per forza propria* e, a questo proposito, crescevano pure benissimo quando era assente la cultura del bambino e del fanciullo. Poi un attento giardiniere può certamente aiutare una sana crescita con qualche tutore. E, alle volte, nemmeno lui può far molto. In generale un tempo l'educazione del bambino, seppure discutibile, era più facile: i binari erano stabili e non sciabolavano impazziti come durante un terremoto. Bimbi e bimbe erano considerati come adulti in embrione e importava solo che crescessero per diventare infine adulti per bene. Del resto le lusinghe pericolose erano poche, e l'immoralità era lontana dal venire assunta come status sociale: pressoché impensabile... come i lussi e le alternative di qualsiasi genere. In un batter di ciglia, diciamo in cinquant'anni, tutto è cambiato, ma l'uomo è per sua natura adattogeno: peccato che in genere non abbia consapevolezza di quello che perde e di ciò che acquista.

Ora, insieme al Dottore, anche bypassando la giustificazione esoterica che lei e i lettori conoscono, arriviamo subito alle linee guida che valgono, che funzionano alla prova della realtà. Steiner indica per il primo settennio del tutto essenziale l'ambiente fisico, cioè tutto quello che il bambino può vedere ordinariamente (non ideali o contenuti interiori ma ciò che vede con i sensi) poiché nel primo settennio egli è soprattutto un imitatore. In questo periodo il bimbo è straordinariamente plastico. Ho visto in una famiglia buona ma attraversata da rancori e litigi, un bambino che cresceva troppo lentamente e sembrava quasi deperito. Quando, e per fortuna, ci furono chiarimenti e una restaurata armonia, il fanciullo – questione di mesi – fiorì in maniera visibile e crebbe di statura. Senza dottori e integratori. Dunque, nel primo settennio l'ambiente circostante plasma il bambino. Le parole magiche sono: imitazione ed esempio. Divergo da lei sul giudizio di valore: i primi sette anni sono fondamentali poiché formano tutto. Organi, carattere ecc. È per noi adulti che essi sembrano più 'scarsi' poiché è minore la nostra soddisfazione per l'interazione cosciente con il piccolo. Tutto qua.

Nel secondo settennio si cambia binario, e le rotaie si chiamano: autorità e imitazione morale. Poiché lei ha due figli, uno di 7 e una bambina di 11, converrà che siamo dentro questo parametro. Però vorrei considerare le sue parole. Se sua moglie ha detto veramente che "solo con la dolcezza protettiva si forma un carattere sereno e non aggressivo", ciò varrebbe soprattutto per il primo settennio, ed è terribilmente semplicistico, poiché il bambino non è la somma passiva delle vostre caratteristiche. La frase indicherebbe piuttosto un buon principio pedagogico per l'allevamento di un cane con il quale calma, dolcezza e non aggressività (del padrone o capo branco), faranno crescere lui con le medesime virtù. Mentre il bambino è 'altro' da voi, e assai spesso crescerà con caratteri molto o del tutto diversi dai vostri. Nel bene o nel male sono il suo patrimonio individuale.

Talvolta occorre tener fermo a fronte di capricci passeggeri. Il 'no' non deve *spaventare* i genitori: una ragionevole austerità fa bene ai ragazzi: è solo questione di buon senso, ossia di dedicarsi ad un sano rapporto con la realtà senza le deformazioni date dalle rappresentazioni e astrazioni o dalle ideologie pedagogiche. Certo che rifiutare il gelato ai ragazzi e comprarselo per sé sarebbe stolto o criminoso... Bisognerebbe vincere la paura subconscia che sorge nell'anima quando ci si trova davanti il gravoso compito di educatori, e questo vale sia per i genitori che per gli addestratori di cani. In tal senso, la minor sensibilità dei nostri nonni verso i nostri padri era, per certi versi, migliore di *una attenzione e sensibilità che nasce e cresce nel timore della propria insufficienza*. Non bisogna aver paura dei propri figli! È questo che genera tutta l'insufficienza odierna. Il Padre e la Madre rimangono archetipi celati nell'anima per l'intera vita: per il bambino i genitori sono di un'importanza gigantesca, anche quando non venga espressa, e un pochino di forza e dignità non guasterebbe affatto (ascoltate di Giorgio Gaber [I Padri miei](#) e [I Padri tuoi](#)).

L'antroposofia è una realtà sua e non dei suoi figli, se vuole usarla meglio sarebbe che essa fluisse nella misura in cui è divenuta contenuto vivo di lei stesso e non come schema di pensieri. Le racconto questa: conoscevo due antroposofi, ambedue medici e di cultura medio-alta. Avevano due figli a cui era stato proibito tutto il pensabile secondo una visione astratto-restrittiva della pedagogia e didattica antroposofica. Mi limito al cibo. Mi accorsi che i bambini, messi a dieta stretta dallo svezzamento in poi, divenivano sempre più grassocci. E non sembrava un retaggio, con genitori belli e magri. Feci qualche piccola indagine e scoprii che a scuola e con gli amichetti, cioè lontani dallo sguardo dei genitori, facevano tutto quello che era loro stato proibito e con avidità trangugiavano merendine, salumi, cioccolate ecc. Spazzolavano tutto il possibile. Questi sono i risultati delle astrazioni prive di buon senso, cioè di realtà. Non dissi nulla ai genitori perché una parte del mio cuore batte sempre per le minoranze oppresse.

Massimo diceva che "la concentrazione non ha mai ucciso nessuno". Nel suo caso io direi che una minima severità pacata farebbe bene a tutti. E spieghi a sua moglie che le incomprensioni subite da lei nel passato non hanno alcuna parentela col soddisfacimento dei capricci dei figli. Basta fondarsi sulla realtà, cosa che dovrebbe essere uno dei frutti dell'antroposofia. Mentre l'antroposofia pensata può respingere molte persone del tutto sane. Non travasi antroposofia nei bambini, piuttosto mostri loro la bellezza di un architrave o il mistero della forma (diversa) delle foglie. In questo senso il mondo è pieno di meraviglie e misteri: educi la loro attenzione in questa direzione. Racconti loro le storie degli eroi mitici, antichi o moderni. Se non le ricorda, trovi racconti del genere e inizi lei a leggere con entusiasmo e rispetto. Dia loro materia degna di interesse (se poi uno si innamora di Ercole e l'altra di Jacques Cousteau, vanno bene ambedue). Inoltre: i bambini sono molto prudenti con gli adulti, e si potrebbe dire che bambineggiano per una istintiva forma di autodifesa. Parli con loro come avessero due anni di più ciascuno. Vedrà come a poco a poco si paleseranno con momenti di saggezza e maturità da restare a bocca aperta. Dia loro da leggere storie e saggi per ragazzi più grandi. Poi inizi a chiedere notizie esatte (faccio un esempio: la bambina potrebbe leggere la Storia della Marina e lei potrebbe chiederle, come fosse ovvio, i nomi delle navi. Al bimbo, con le avventure degli Dei olimpici, chieda con interesse nomi, avvenimenti ecc.) Va bene tutto: Salgari, Verne, Dante. Scelgano loro. Lei porti e non spinga, ma sostenga le loro inclinazioni. Sarebbe splendido che entusiasti di qualcosa (potrebbe essere anche la botanica delle piante lungo i muretti abbandonati) incominciassero a memorizzare *per il piacere di farlo*; la comprensione come la intendiamo noi importa poco, molto invece l'imparare a memoria. Mi ricordo che in IV elementare, avendo letto *Viaggio al centro della terra* di Verne, imparai spontaneamente a memoria il misterioso scritto in latino che indicava la via ai coraggiosi personaggi.

Il mestiere di genitore è piuttosto ingrato, e se trovano uno zio o un conoscente da ammirare o persino da adorare, seppure con occhi ben aperti, sappiate fare un passo indietro. Difficilmente si vedono eroi e superuomini nella propria casa. Però *infiammarsi per qualcuno o qualcosa è il nutrimento dell'anima nel secondo settennio*. Ai genitori rimane l'infinito compito di amare, che sarebbe la cosa più facile del mondo se non fosse invischiata nei mille distinguo dettati dai fantasmi suscitati dal sé personale.

Vorrei aggiungere ancora che nel processo di individuazione dei ragazzi è spesso poi inevitabile un invisibile o palese respingimento dell'ordinario sperimentato nell'ambiente familiare. Circa i fondamenti dell'antroposofia sarebbe proficuo, nel terzo settennio, avvicinare i giovani a qualcuno che la conosca e sia estraneo alla famiglia e che, soprattutto, sia dotato di autorevolezza, pazienza e di sincero amore per lo Spirito. Da padre a padre la salute e le auguro buona fortuna.

✉ Caro Giovi, se non le dispiace, saprebbe indicarmi i motivi dell'antipatia che molti antroposofi hanno verso Scaligero? A dire il vero ne conosco pochi, ma tra questi la maggioranza rifiuta il pensiero di Scaligero. Magari dipende dal carattere personale e dal destino. In alcuni un disinteresse neutro, ma in altri una negazione quasi violenta. Per quanto ho letto e capito a fatica (solo due libri per ora) i suoi libri mi paiono assai chiarificatori e non comprendo l'animosità che ho visto. Una curiosità: che ne pensa degli "Apostoli della fede"? Se ritiene di potermi rispondere la ringrazio fin d'ora.

Fabio G.

Caro Fabio, se le pagine che per bontà e amicizia l'Archetipo mette a mia disposizione dipendessero da me e non dagli amici che mi scrivono, preferirei usarle per parlare soltanto di esercizi e letture. Ma è un servizio, seppure con una esse iniziale piccolina, verso i lettori che giustamente sentono l'importanza della loro richiesta. Ricevuta la tua, sono sincero, ero in dubbio se risponderti privatamente o meno. Sovente i fatti assumono strani andamenti, e proprio in questi giorni ho risposto direttamente sul medesimo tema ad alcuni corrispondenti. Poi ho pensato che se l'argomento mi giunge a grappolo, forse può essere oggetto di un più diffuso interesse, e allora parliamone pubblicamente.

Anzitutto, per il rispetto che devo a Massimo Scaligero, inviterei te e i nostri lettori alla lettura del suo libro, parzialmente biografico, intitolato *Dallo Yoga alla Rosacroce*, e indicherei, in quanto attinenti al tema che mi hai proposto, il capitolo VI (Antroposofi), il VII (Giovanni Colazza), l'VIII (La "maya" politica) e il IX (Regina Coeli). Una lettura serena e non preconcepita di tali capitoli potrebbe essere sufficiente per comprendere il terreno e le (miserie) dinamiche che incendiarono le italiche sterpaglie. «Bella forza! – commenteranno i prevenuti – ci stai indicando l'unilaterale versione dell'interessato». A costoro rispondo che le righe sui fatti, scritte da Scaligero, sono misericordiosamente alleggerite, e la gravità degli avvenimenti addirittura taciuta. Le mie fonti non hanno gridato ai quattro venti ma hanno solo accennato con molto pudore e sono state concordanti.

Al tempo, nella sede di via Aurelia a Roma era capogruppo Dora Baker, che si era connessa all'Antroposofia nella mia città (percorso simile a quello di Viezzoli, poi a Roma col gruppo Novalis) e la sua ascendenza nordica alquanto rigida e sistematica cozzava profondamente contro una sorta di figura strana e fuori schema (i gruppi a quel tempo sarebbero stati per noi visti come molto 'irreggimentati') che con i suoi interventi azzerava di fatto autorità e faticosi edifici di pensiero suoi e delle figure a lei più vicine. Scaligero, uomo generoso e socievole, si accorse in ritardo del temporale in arrivo, e uscì dalla Sede con una sorta d'anatema scolpito (per sempre?) nella roccia. Inoltre, come già riportato nel citato libro di Scaligero, una forma unilaterale di antroposofia prescindente dall'entità umana indicata dalla *Filosofia della Libertà* giustificava la Baker: era forse accettabile che un rappresentante dell'anima senziente potesse esprimersi con affilata logica su contenuti di pensiero puro espressivi della Missione attribuita al popolo portatore dell'anima cosciente? (Scrivo queste righe poiché ho letto in questi giorni un facsimile espresso con falsa bonomia da un membro del Norditalia. Se non fosse una isolata opinione...). Quando però due membri del gruppo in questione, poco accorti, finirono in gattabuia presso gli occupanti tedeschi, si implorò Scaligero per la loro salvezza. Scaligero fece il possibile, ma il suo andare e venire presso il Comando Tedesco venne notato e fu una delle cause principali del successivo arresto da parte degli Alleati. E non ci fu soltanto il carcere d'isolamento, già pericoloso per la sua condizione polmonare (dal punto di vista medico era un grande invalido) ma pure una o due (la quantità mi è incerta) *fucilazioni* sospese all'ultimo minuto – capitò lo stesso a Dostoevskij che stava per lasciarci la ghirba dal terrore ma che invece acquistò solo l'epilessia – inscenate per 'ammorbidirlo'. In tale drammatica situazione, parenti e amici prepararono gli antroposofi, in specie quelli salvati da lui precedentemente, di testimoniare. *Nessuno si peritò di farlo*. Ti salvo dal mio commento che verrebbe censurato dalla redazione. Tu e i lettori potete trarre da voi un giudizio, ricordando che in quel frangente della Storia la vita di un uomo non valeva molto e che alcune parole potevano fare la differenza. Certo che quel periodo fu cruciale per la biografia interiore di Scaligero, ma se lui stesso l'adombra nel racconto, non sarò io, che volo basso, a parlare delle sue esperienze. L'occultismo da salotto è una brutta bestia: si nutre ingordamente di illazioni sul sentito dire. Ho saputo che vengono fatti tanti esperimenti sul passaggio integro di informazioni: mediamente dopo essere stata trasmessa attraverso cinque persone, ovviamente diverse e separate, in successione, l'informazione più semplice è completamente stravolta. Nell'occultismo, suppongo basti il passaggio da un emisfero cerebrale all'altro.

Poi, saltando di parecchi anni, ci fu Bargero, Segretario dalla Società Antroposofica in Italia, che vide in Scaligero il pericolo di una orientalizzazione dell'Antroposofia (dando, seppure negativamente, un giudizio di valore). L'informazione è valida, perché mi venne dallo stesso Bargero. Quello fu un periodo che, mi scuso a priori, ebbe in sé qualcosa di tragicomico: gli orientalisti tradizionali erano allarmati per l'adesione di Scaligero alla Scienza dello Spirito e gli antroposofi per la sua attività professionale di orientalista. Risultato fu che i suoi testi furono ignorati e boicottati da ambedue le sponde, che nell'avversione si sono alimentate vicendevolmente. Non ho scritto "criticati" perché qui cadono gli asini. Sembra essere divenuta una specie di rovesciata medaglia al merito l'esimersi dall'indagare e magari dal capire qualcosa degli scritti di Scaligero: c'è persino qualcuno, ancora oggi, che di ignoranza e rifiuto pare vantarsene. Contento lui... Ho già scritto in queste pagine come non esista *uno* tra i detrattori che abbia letto (e compreso) un paio di pagine di qualche suo libro (mi correggo: qualcuno ha capito e usato qualcosa pur rigettandolo nominalmente con una faccia di bronzo che nemmeno l'Isariota...).

Con una simile pertinace *malafede* non può esserci incontro e dialogo. Ma ciò, in effetti, non ha alcuna importanza: il messaggio di Scaligero, a completamento dell'azione di Steiner, possiede una forza viva (luce eterica) e afferra continuamente molte delle anime che con *libertà interiore* si rivolgono allo Spirito. Non c'è conteggio, poiché l'incontro è una sorta di illuminazione individuale. Del resto, caro Fabio, in questa storia vige una maya gigantesca. Manca del tutto anche un pallido barlume di chi siano, rispettivamente, Rudolf Steiner (accontentarsi di B. Lievegoed non porta lontano) e Massimo Scaligero, e della misura in cui operarono con il Santuario d'Occidente e con le altre individualità umane che vivono coscientemente nei mondi spirituali. Sono eventi e azioni di cui nessuno scriverà e che mai appariranno da qualche parte. Eppure sono la realtà, la scaturigine. Mentre, a valle, tutto è intorbidito. Persino di nocumento a uomini e natura.

Mi domandi cosa penso degli "apostoli...". Spiacente: ho dovuto leggere in rete, e di movimenti del genere non penso nulla. Se qualche antroposofa si preoccupa, valuti con più preoccupazione le proprie debolezze e l'incapacità di discernimento interiore. In natura i pini attaccati dalle processionarie sono quelli sbagliati, ossia piantati erroneamente in un ecosistema che non è il loro. Nelle prefazioni alle edizioni della *Filosofia della Libertà*, il Dottore scrive: «Non vi sarà dunque una risposta ...compiuta, finita, ma si indicherà un campo di esperienze dell'anima nel quale, in ogni momento in cui l'uomo ne abbia bisogno, la domanda, per virtù dell'attività interiore dell'anima, tornerà ad avere una risposta viva. A chi abbia trovato una volta questo campo dell'anima nel quale tali questioni si sviluppano, la vera visione di questo campo dà ciò che gli occorre per i due sopraindicati enigmi dell'anima, affinché, con quanto si è conquistato, egli possa ulteriormente esplorare in larghezza e profondità i misteri della vita, verso i quali lo portano il suo bisogno e il suo destino».

Se intendi e tenti la strada in questa direzione, vedrai ben presto che i problemi inessenziali cadono da sé. Certamente è una strada difficile, almeno finché l'uomo non sappia poggiare su se stesso e darsi decisioni proprie traendo dal letargo volontà e pensiero. Anche per questo la concentrazione è la palestra migliore. Caro Fabio, auguri e arrivederci.

✉ Per il Dottor Giovi. Scrivo per sapere se è giusto quello che mi capita. Ho sedici anni e seguo da un po' di tempo L'Archetipo online. Ho voluto provare a fare la concentrazione. Non a casa dove c'è chiasso perché ho due fratelli e una sorella che tengono sempre la televisione accesa. Io vado fuori all'aperto dove sto in pace perché vivo in campagna. Se sto con gli occhi chiusi riesco a stare attenta per almeno dieci minuti senza distrarmi ma se apro gli occhi vedo che il paesaggio si trasforma e vedo dei colori e dei movimenti e la luce che diventa più chiara. Vorrei sapere se è una cosa che mi vuole distrarre o è una cosa che succede. Grazie.

Maria Chiara

Gentile Maria Chiara: prima di ogni altra riga di risposta credo proprio di doverti ringraziare. Perché segui il nostro lavoro mensile, perché, giovane che sei, stai iniziando a percorrere il sentiero più meraviglioso che un essere umano possa calcare quando è in questo mondo, e perché ti affacci ad esso con spontaneità e fiducia. Sono ottimi motivi che cercherò di non tradire. Non ho mai pensato che la giovinezza fosse un valore in sé, ma alberga sempre nel cuore di noi vecchietti la speranza che uno speciale contenuto, donatoci

dallo Spirito, trovi nuovi cuori e che la fiamma non si spenga mai. Così come avviene nell'Invisibile, dove è forte e salda quella che nell'intuizione religiosa viene chiamata "comunione dei santi" e nella esperienza esoterica "catena dei viventi".

Allora, per prima cosa dovrei dirti che sei troppo giovane per fare gli esercizi. Astrattamente è così, ma invece non ti dirò niente di simile poiché siamo individui e perciò le regole generali valgono assai poco e troppo spesso diventano null'altro che lo scudo o, dovrei dire, il tranquillante che permette una sorta di letargia animica per chi brama di sonnacchiare comodo sul sofà delle certezze. Ogni individuo fa regola a sé, e tutti i miei amici e corrispondenti sono esempi concreti di questo fatto. Se hai letto nell'Archetipo di Giugno la risposta a Giampaolo, giovane anche lui, ti ricorderai dell'esempio di cui ho scritto tirando in ballo un amico carissimo (che poi mi ha telefonato con un:"Ehi, e avvisarmi prima?"). Ma poiché è un amico mi ha perdonato in automatica) con le sue esperienze, iniziate da giovanissimo: parallelamente alla prima lettura di un testo di Rudolf Steiner.

Non è un riferimento fatto a caso, poiché anche per lui alcune 'speciali' modalità di pensiero si intrecciavano con una certa trasformazione e rarefazione di quella che sembra ai più l'unica e solidissima realtà. Chi sperimenta cose del genere sa che la realtà sensibile non è assolutamente unica e vera, e ciò diviene un buon viatico per il futuro. L'esperienza data o regalata non ci esime poi da un lungo e disciplinato lavoro, ma il sapere che esistono aspetti (assai) diversi della realtà, ti rimane dentro e, in un certo senso, hai visto che quello che viene creduto l'unico mondo possibile da cinque o più miliardi di persone non è del tutto vero, e che gli annessi che dipendono da tale visione semi-cieca (arte, cultura, filosofia, storia, costume ecc.) non possono che essere falsi o incompleti. Questo fu uno dei tormentoni della mia giovinezza. Dicevo a me stesso: "È possibile che la visione del mondo che inizia a vivere in me sia 'giusta' e che tutti gli altri sbagliano?". Questo, tra i primi quesiti drammatici della mia vita, mi scosse energicamente l'anima. Immagina tu come finì. Dovrei però aggiungere che di mio possedevo una naturale fiducia nel pensiero, e se un sentimento di certezza saliva dal cuore ho poi sempre lottato con il pensiero per giungere ad una pari certezza nella coscienza. Successo a me, ma visto negli altri veri cercatori. Ora sono sicuro che senza una lotta in cui l'Io intervenga con tutta la forza del pensiero, anche gli accadimenti più luminosi prima o poi tendono a svaporare in un tipo di piacere (deliquio) animico che la Scienza dello Spirito chiamerebbe, a ragione, luciferico. Certo, anche il pensiero può delirare, può espandersi in fantasie illimitate o costringersi nella prigione di schemi razionalistici o giustificare ogni sorta di errori ed orrori. Ma questo non è pensare. È la potenza infera dell'anima (astrale inferiore) che ci cavalca e ci guida, divenendo noi la sua bestia. Detta in questo modo è davvero una brutta cosa ma, attenta, succede di continuo, e l'uomo è così soggiogato che persino ne trae piacere, soddisfazione.

Nell'esercizio della concentrazione si ripristina, sia pure per attimi, la gerarchia umana. Dall'alto in basso: Spirito, anima e corpo, oppure (è la medesima cosa): Io, corpo astrale, corpo eterico e corpo fisico. Anche fosse *solo* per questo, essa è l'operazione di fondamento. Però c'è un però: come per qualsiasi apprendimento d'arte o mestiere, occorre essere consapevoli che per un tempo individualmente soggettivo si dovrebbe essere chiari con se stessi col dirsi: "Ora sto imparando, ho iniziato a imparare a fare la concentrazione", poiché essa ha, in pratica, molti gradini da salire che non sono facili: ognuno di essi ti mette di fronte a limiti e difficoltà che portiamo dentro sempre e che affiorano – sono sempre contro l'Io – proprio nella misura in cui, nel restituire a noi stessi il nostro Principio, sono essi, e a ragione, a sentirsi in pericolo. In questa direzione, l'unica direttiva possibile non è molto attraente, anzi è dura: la concentrazione si impara con la concentrazione. Proprio non esiste altra strada. La si esegue spesso, ossia più volte al giorno; i tempi sono soggettivi e nel complesso non andrebbero schematizzati. Non è un invito a fare troppo poco, ma ricordati che anche un paio di minuti, quando possibile, possono essere un passo in più. Devi, lentamente, tendere a porla al centro invisibile del tuo mondo interiore. Le "parole di passo" sono: dedizione, continuità e intensificazione.

Suppongo che, per gli aspetti esterni alla pratica, saprai già tutto, perché alla fine non occorre sapere niente di niente. Nessuna postura particolare, nessuna pratica di pre-concentrazione. Ti siedi e fai, e basta. Chi si appoggia ad 'altro' sta già sbagliando strada.

Concedimi un intermezzo generale per i nostri lettori. Qualcuno si scandalizzerà perché non ho menzionato alcuna fonte. Leggete allora le seguenti parole del dott. Colazza, contro il quale – almeno

spero – nessuno obietterà circa lo stretto discepolato con lo Steiner: «Il processo è inverso a quello della via comune, dove di solito la teoria precede la pratica e l'esperienza. Noi invece qui abbiamo prima l'azione interiore, la libera iniziativa che ci conduce a cose non pensate, supposte o credute, ma sperimentate; e soltanto dopo una dottrina, che si giustifica e si ordina solamente sulla base di queste esperienze effettive e interiori». Quello che contraddice il pensiero corrente è un grande stimolo nella ricerca interiore e spinge il ricercatore alla massima autonomia e a cercare la soluzione della contraddizione... al piano di sopra.

Cara Maria Chiara, torniamo a te. Il pensiero deve essere forte anche verso fuori. A questo riguardo ti consiglio di aggiungere alla concentrazione una tecnica assai salutare e poco praticata. Al mattino o al tramonto, sempre alla (circa) stessa ora, osserva con attenzione un fenomeno naturale – abitando in campagna sei favorita – potrebbe essere un albero e l'erba e i fiori che lo circondano. Potrebbe essere il cielo e il sole e le nubi. *Fatti un quadro preciso di quello che in quel momento hai visto.* Rievoca il quadro più volte nella stessa giornata. Il giorno successivo guarda nuovamente il medesimo fenomeno naturale, possibilmente alla stessa ora del giorno prima. Formati un secondo quadro, accurato come il primo. Poi, vivacemente cerca di confrontare il secondo con il primo. In silenzio interiore. Nota, senza speculazione, le variazioni intervenute. Continua allo stesso modo nei giorni successivi: il terzo con il secondo ecc. Esso diventi una pratica naturale come il bere. Questo esercizio rafforzerà il pensare obiettivo e porterà saggezza e salute nelle profondità della coscienza. Fallo breve e semplice e non aggiungerci niente.

Arriviamo al tuo interrogativo: la concentrazione è concentrazione. Nulla, dentro o fuori che sia, deve entrare in essa. Imprimitelo energicamente: non è una cosa con spazi di 'trattativa': tanto semplice da non venire assimilata che da pochi! Detto questo, se hai la fortuna di poter percepire un di più nella natura che ti circonda basta mettere le cose al loro posto. Terminata la concentrazione, cerca di rimanere in silenzio per qualche minuto successivo (la prima forma di silenzio consiste nell'interruzione del pensiero discorsivo che attraversa la coscienza). Non devi fare nulla, solo mantenere la condizione di silenzio interiore per un breve tempo. Poi apri gli occhi e guarda, cercando di mantenere il silenzio. Non scoraggiarti, è una condizione assolutamente realizzabile (più semplice la fai meglio la raggiungi). È un guardare facendo un passo indietro, ossia lasciando l'anima vuota di pensieri e sentimenti personali. Vedrai con corretto assetto interiore quello che karma, struttura e silenzio ti permetteranno di percepire. Non avere paura: gli abitanti della natura non sono ostili all'uomo.

Infine, se mi permetti, cerca di comprare un libro di Rudolf Steiner, ad esempio *Teosofia* (oltre che nell'Editrice Antroposofica lo trovi anche nelle Edizioni Mondadori). Poi leggi con mente e cuore, lentamente. Se tu riuscissi a comprendere *sperimentalmente* le osservazioni di Goethe con cui il testo inizia, sarebbe una cosa splendida!

Sperando di non averti annoiata, ti auguro di non mollare e di proseguire al meglio.

✉ Buongiorno sono un vostro lettore, vorrei contestare, bonariamente si capisce, un certo tono negli scritti (in proposito dei cinque esercizi) di F. Giovi in cui la personalità di Julius Evola viene bollata come quella di un potente dialettico (in senso scaligeriano, credo) ma estranea alla comprensione del Pensiero vivente. Premetto che non sono un evolomane, e non faccio certo difficoltà ad ammettere che ho praticato molto in passato sia i cinque che i sei esercizi, nonché ancora oggi le tecniche di concentrazione di Scaligero. Tuttavia non mi considero un "antroposofo" né con nessun'altra etichetta.

Volevo solo notare che mi sembra un po' eccessivo il livore antroposofico nel liquidare Evola. È vero che tra Evola e l'antroposofia non corre buon sangue (almeno sul piano dottrinale, sebbene nei fatti ci sarebbe molto da eccepire su certi estremismi...), ed è vero anche che Evola, dotato di un bel caratterino, nel terzo volume di *Ur*, millantando credito, ha firmato con le sue sigle gli esercizi del Dottore... e tuttavia rimane un fatto che non si può negare: Evola non era un dialettico della tradizione. Evola possedeva realmente delle grandi realizzazioni yoghiche, come diverse persone che l'hanno conosciuto nel suo percorso terreno hanno confermato. Sí, realizzazioni yoghiche. Perché, malgrado la reticenza antroposofica a voler riconoscere una qualche validità alle pratiche antico-ascetiche orientali, queste sue realizzazioni (riconosciute anche da Scaligero, da Filippini-Ronconi et alii, di sicuro vicini all'ascesi steineriana) derivavano proprio dalla pratica del kundalini yoga e del pranayama come divulgati

in occidente da Ramacharaka. Questo fatto, ad ammissione di Massimo Scaligero stesso (chi piú di lui ha conosciuto Julius?) era da ascrivere ad una innata predisposizione animica di Evola, una sua naturale dignità e qualificazione a poter seguire con successo una via, seppur “antica”, di Iniziazione. Che Evola fosse molto di piú che un semplice “dialettico” ce lo dice lo stesso Scaligero (che pure ha seguito la via rosicruciana, e sulla cui buona fede non v’è dubbio di sorta). Infatti almeno in un passaggio, credo fosse in *Dallo Yoga alla Rosacroce*, traspare come Evola non si fosse mai preoccupato della conversione del pensiero riflesso, perché possedeva già come dato iniziale una superiore disposizione ad attingere alle forze profonde, originarie, metadialettiche del Pensiero (quello che per altri è il punto di arrivo di un lungo cammino di asceti interiore).

Ho voluto fare questa piccola precisazione perché Evola non era affatto un dialettico (magari lo erano Guénon o tanti altri). Non mi piace che per divergenze dottrinali circa alcune idee espresse da un Iniziato – e che possono essere discutibili – si debba però negare la grandezza o la potenza dei suoi ottenimenti, magari proprio perché ottenuti seguendo vie eterodosse o ritenute superate o non in linea con l’ortodossia antroposofica. Direi che, in termini di asceti, sia molto piú importante la realizzazione interiore che non l’esposizione dottrinale (altrimenti si rischia proprio di ricadere nel dialettismo piú pericoloso!). [Ricordo, per inciso, che le stesse riserve sullo Yoga tradizionale espresse in sede antroposofica sono molto storicamente datate: legate al fatto che ben pochi antroposofi nella prima metà del Novecento fossero in contatto con Maestri qualificati di quella tradizione. E sempre il buon Scaligero ammette come quelle riserve devono cadere se si ha a che fare con Maestri assolutamente qualificati come Ramana Maharshi o Aurobindo! Resto invece persuaso che certe osservazioni circa le differenze animiche fra l’uomo antico e moderno impongano comunque delle restrizioni circa alcune metodologie tecniche dello yoga, implicanti estasi, “uscita”, i cui aspetti negativi possono essere rettificati proprio dai cinque esercizi, come sappiamo, ma sulla validità dell’antico yoga non mi dilungherei, essendo argomento spinoso].

Esorto comunque a non essere troppo dogmatici: come non gradisco il dogmatismo tradizionalista alla Guénon, che parla di ortodossia tradizionale, trovo comunque inappropriato lo speculare dogmatismo antroposofico che parla di “vie irregolari”. Irregolari solo per presa di posizione ideologica, quando invece si conoscono i risultati in termini di realizzazione. Altra grande personalità, esemplare in questo, può essere Gustavo Rol, un grande Iniziato del nostro tempo, almeno per chi ha conosciuto realmente il suo percorso di asceti, legato all’ermetismo occidentale, quale gli era stato trasmesso in segreto in un convento benedettino delle Langhe... Un ricercatore spirituale non deve mostrare dogmatismo o puntiglio ideologico. E quando si critica si corre il rischio del falso negativo, cioè di gettare via il bambino con i panni sporchi.

Spero di non essere sembrato troppo polemico, ho voluto semplicemente fare una precisazione in base alle mie conoscenze sulla figura di Evola, e spero soprattutto che questa mia mail sia uno stimolo alla discussione. Grazie.

Matteo

Caro Matteo, sarà difficile. Lei inizia con la parola “contestazione” di cui non mi accorsi nemmeno quando nel ’68 frequentavo l’università, e termina con “uno stimolo alla discussione” mentre io non discuto da trent’anni. Però m’è simpatico... come in genere lo sono gli evoliani se praticano qualcosa: «Capo ha fier, collo robusto / nudo il busto, duro il braccio» una certa voglia di menar fendenti (spero che sia così, altrimenti sai che delusione!). Mi sembra comunque eccessivo quel “bollare”, e spero di non avere alcun “livore” verso nessuno, compresa naturalmente una importante figura come quella di Giulio Cesare Andrea Evola. Sapesse come il sangue mi bolliva quando leggevo le spudorate interviste degli anni ’70 sul settimanale «Panorama» in cui il furbo giornalista cercava di intrappolare Evola allo sgorbio della ristretta visione politica, e come il Nostro non si sottraeva ma dava, una volta di piú, una lezione di imperturbabile dignità: percepibile solo per chi avesse ancora un poco di onore e coraggio nel petto! Inoltre, caro Matteo, pur sapendo che i miei poveri scritti non sono l’oracolo delfico, lei mi legge, ma a corrente alternata, perché non cita i passi che cominciano con un: «Evola aveva ragione quando diceva...». E ancora, parla di fondamentalismi antroposofici – e anche qui mi trova del tutto d’accordo – che spazzolo senza mezzi termini dieci volte su cinque. Ed è del tutto vero che antroposofi di rilievo, incapaci di comprendere l’Oriente, hanno, sull’argomento, preso tremende cantonate (sintomatologicamente valgono per questo le esternazioni di Friedrich Hiebel, che per ignoranza terminologica affermò la mancanza di “io” nella esperienza aurobindiana). Però nemmeno lei le prenda, poiché dell’americano William W. Atkinson, alias Yogi Ramacharaka (che nulla scrisse sul Kundalini yoga) a Evola importava zero. Evola, nel confronto con

lo shivaismo ha invece un grosso debito con John Woodrooffe, alias Arthur Avalon, valente studioso dei tantra shaktici (per il bel libro sul buddismo originario deve molto a Bernard Jasink, anch'egli personalità d'eccezione, conosciuto da Evola negli anni '20 quando collaborava con la Società Teosofica Indipendente di Decio Calvari sita a Roma in via Gregoriana 5).

Invero per Evola il rapporto con la Scienza dello Spirito fu contraddittorio. In breve, tormentato. Lo rivela il rapporto con il dott. Colazza che, oltre ad essere un vero Iniziato, era anche un mago naturale. Moltissimi anni fa, un superstite del gruppo operativo di Ur mi raccontò che senza Colazza i partecipanti alla catena meditavano e la cosa finiva lí. Ma quando era presente Colazza un turbine di forza avvolgeva i partecipanti, sino a scompigliar loro, fisicamente, vestiti e capelli. Lo rivela il titolo stesso dato ai fascicoli rilegati in tre volumi: *Introduzione alla Magia quale Scienza dell'Io*. E lo rivela la prima edizione del libro sul tantrismo che si intitolava *L'uomo come potenza* col sottotitolo *Saggio sui tantra*. Dove? In tutti gli esercizi indicati, salvo quelli veramente orientali, che erano, in massima parte, discipline date da Steiner a Colazza (alcuni resi noti da Leo su *Ur*, altri trascritti da Scaligero nel *Manuale pratico della Meditazione*). Anche in questo caso mi ricordo di un errore notevole. L'esercizio dato da Leo su *Ur* 1927 in "Sull'attitudine dinanzi all'insegnamento esoterico", alle pagine 297 e 298 dell'edizione anastatica di Tilopa, indica l'immaginare un atto volitivo per realizzare lo stato di energia indipendente che precede l'azione. Nell'*Uomo come Potenza* Evola suggerisce di prendere un bastone e, alzandolo, cogliere il senso di potenza dell'atto. Se conosce le due versioni (sperimentate), si renderà immediatamente conto in che direzione portino l'una e l'altra. Personalmente sono grato al libro di Evola che mi fece conoscere un temibile evoliano tantrico e, con le baruffe che seguirono per anni, diede ad ambedue le migliori occasioni di maturazione interiore. Ma estendere ciò all'universo mi sembra esagerato.

Sa come in realtà Scaligero conobbe Evola? Forse sono cose che non si dicono, ma poi, come osserva l'amico Santi, il divenire le inghiotte e spariscono per sempre. Allora: molti non sanno che Evola era, per molti versi, invisibile al Regime. Evola questo lo sapeva, e sin nel vestire manifestava uno stile provocatorio, non convenzionale. Un giorno, stava camminando da solo, si trovò circondato da una squadra di sedicenti giovani fascisti. In realtà bulli di quartiere. Iniziarono con le battutacce, poi arrivarono le spinte e infine volarono pedate e schiaffi. Il giovane Antonio Sgabelloni (Massimo Scaligero) passava di là in quel momento e vide, nel giovane signore maltrattato, una incredibile, inalterabile compostezza, una indifferenza che sprigionava da una signoria sull'anima. Poiché pure Massimo era uno scavezzacollo e caporione nato, corse d'istinto a difesa dello sconosciuto e riuscì a cacciare il branco dei giovani teppisti. Fu così che Evola e Scaligero si conobbero. Evola non perdonò mai Scaligero per quella che considerava una caduta, e il legame, specie negli ultimi anni di vita di Evola, rimase, ma inabissato a profondità geologiche. Posso testimoniare che Scaligero telefonava puntualmente a Evola in occasione di festività o compleanni, ricevendo in risposta battute beffarde e triviali. Che Evola traesse forza di pensiero da profondità meta-dialettiche, sono anche in ciò d'accordo con lei. È noto che durante le sue conferenze in via Gregoriana vi fu chi seguendo la sua parola, preso da vertigine, svenne (dunque il Nostro era anche dotato di eccezionale dialettica). Però, come non volle comprendere la Scienza dello Spirito, così rifiutò l'esperienza indicata poi da Scaligero: «...così come un altro seguace ha presentato le sue *elucubrazioni* parasteineriane come qualcosa che va "di là dello Yoga e dello Zen", dalla Tradizione: a tal segno giunge l'infatuazione antroposofica!».

Del resto, per quanto riguarda le sue critiche alla Scienza dello Spirito, la rimando a quanto ha scritto nel merito Andrea Franco che, da storico, è assai piú bravo di me e gestisce con maestria la cosa. Inoltre, caro amico, inciampa in una involontaria scorrettezza anche lei. L'Archetipo dichiara di essere una rivista a ispirazione antroposofica e nient'altro. Dunque riflette gli interessi di chi calca la via indicata dalla Scienza dello Spirito e non sostiene pubblicistiche onnicomprenditive. Troverà in rete tantissimi siti che vedono in Evola il fondante della loro esistenza, e non mi sognerei di portare in essi il mio eventuale disaccordo. Sarebbe una logorante ed inutile discussione che, mi permetta, piace solo al sentimento personale dei chiacchieroni non operativi. Dove si lavora si parla poco. Per non prolungarmi troppo devo confessarle che ad un certo punto le nostre esperienze divergono come le punte di forbici aperte. Prima ho citato *L'Uomo come Potenza*. Proprio da quel testo ricavai l'impressione netta e forte che Evola, sempre affascinante, *non parlasse per esperienza diretta*. Infatti

poi mi rivolsi a Kremmerz che, bianco o grigio che fosse, era un vero mago. Successivamente osservai, con fastidio culturale (non religioso) le acrobazie (dialettiche) che Evola ha esibito nel *Mistero del Graal*, per negare l'evidenza, ossia una presenza cristiana nel mito. Scrisi in altro contesto: «In J. Evola è tutto così: egli spiega e piega, modificando a comodo suo mediante una eccezionale capacità di pensiero dinamico, discipline e insegnamenti tradizionali, esaltando o cancellando arbitrariamente quello che deve o non può adattarsi all'autocratico *Individuo Assoluto*, che sostanzialmente è un suo intenso sentimento personale rivestito di scintillante intelletto ma estraneo ad una obiettiva *realtà spirituale*». Se Evola, oltre a sporadici incontri con l'Occulto, fosse, come lei suppone, una figura compiutamente realizzata, mi spieghi le sue simpatie per Aleister Crowley e il suo progressivo appiattimento sulle posizioni guenoniane più ortodosse, come si evince dalle continue 'limature' e autocensure ad ogni nuova edizione dei suoi scritti. Anche il cinismo e la delusione per gli avvenimenti sensibili (*Ricognizioni, L'arco e la clava*) sono quelli di un tradizionalista disgustato e non di un essere che opera sui tanti piani della realtà. Per onestà osservo che in *Ricognizioni* traspare un riconoscimento tardivo al lavoro interiore di base: «La via più limpida, che richiederebbe forme particolari di preparazione, di disciplina interiore e di concentrazione mentale (su una linea simile, in parte, allo yoga), viene battuta assai più raramente ed essa attrae di meno, per essere vicina a una vera, non comoda ascesi, e inoltre per condurre raramente agli scopi precipui della magia».

Sinceramente, caro amico, non m'interessa la sua approvazione o riprovazione. Se le va, accetti in amicizia un consiglio (senza inalberarsi): non si fermi ai sentimenti, essi le appariranno sempre giusti. Sospetti di loro. E pensi, pensi pensieri sull'argomento fino a consumarsi il cervello. Se qualcosa non coincide con le sue convinzioni, lasci che entri nell'anima e la macelli. Dipende da lei volere la sua verità o la verità.

Mi creda, la saluto con simpatia.

✉ Chiedo una cosa. Siccome non ho molto studiato però leggo molto anche in internet dove ci sono cose brutte ma anche cose serie come il suo giornale, mi potrebbe dire se questa via che mi interessa che ne parlate sull'Archetipo può essere seguita solo da chi ha studiato o anche da una persona meno istruita. Se no non continuo anche se mi piace molto. Grazie.

Lino

Caro amico, dunque lei ha studiato poco o non sa molto: direi allora che il suo destino personale le ha tolto poco e le ha dato molto. Anche se ciò che le è stato dato va poco di moda nel presente. Spesso chi è molto intelligente sa molto, oppure chi sa molto viene stimato assai intelligente. Io un tempo appartenevo alla categoria di quelli che sanno molto e infatti il mio primo, serio indicatore verso le vie dello Spirito, ad ogni mia saccenteria (involontariamente espressa) mi guardava con un lieve sorriso e mi diceva: «Franco tu sei un sapiente... ma non un saggio». Mi occorsero anni per capire la battuta. Ma non era una questione di tempo in sé, bensì di maturazione, che di solito è terribilmente lenta. Sa quante volte nella mia vita ho inteso una frase di questo carattere: «Tizio è entrato da due mesi nella Scienza dello Spirito ed è cambiato completamente!»? Tantissime, e immancabilmente si palesavano, prima o poi, come generose bufalate. Le sto semplicemente dicendo che vale molto di più un lungo e paziente lavoro che montagne di libri. Tendere allo Spirito è per l'uomo (di solito) come un lungo o lunghissimo viaggio: è più un camminare che un sapere. Qualcuno le potrà dire l'opposto, ma è assai probabile che esso stia ammirando un po' troppo lo scintillio del proprio sapere: come i draghi dei miti e delle fiabe: seduti sul proprio tesoro a non far niente. Sostanzialmente imprigionati, senza bisogno di ceppi e catene, dalla propria inesausta brama.

Camminare leggeri è meglio, lo sanno anche i sassi (beh, i sassi solo per modo di dire). Sono tante le storie educative che girano, nel buddismo, su questo argomento, come le varianti della zattera che servì al discepolo per attraversare il fiume e che, stoltamente, prende sulle spalle e faticosamente porta con sé. Poi appare l'Illuminato che gli dice: «Che fai con quella zattera sulle spalle? Non affaticarti inutilmente. Ora non ti serve, perciò buttala via!». L'esticista mormora tra sé, per anni, una semplice preghiera: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me» e nient'altro.

Sono ormai tanti anni che, sull'Archetipo, cerco di dire che la semplice concentrazione può bastare per giungere alla reintegrazione dell'entità umana al suo Principio Cosmico: la via piú diretta che ci sia per l'uomo di questo tempo. Durissima, ma la forza aumenta con l'esercizio, e cosí pure il coraggio e la determinazione. E queste sono forze interiori che non hanno nulla da condividere col sapere o l'ignoranza. Anzi, chi sa troppo ha serie difficoltà a mollare la "zattera" delle precedenti righe e può trovare tante difficoltà in piú. Un giorno nel mio gruppo mettemmo insieme tutti i "distinguo" possibili – in realtà avevamo una fifa blu a iniziare sul serio l'esercizio – e scrivemmo una lunga e tortuosa lettera a Scaligero che ci rispose iniziando cosí: «La concentrazione deve essere un'operazione assolutamente semplice, inintellettuale, indialettica (pur servendosi della mediazione delle parole, la piú parsimoniosa possibile): è una concentrazione di forza e nient'altro. Ho notato che amici non intellettuali, semplici operai, riescono nella concentrazione perché ne fanno solo una pratica di intensità di pensiero o di attenzione portata al massimo (e questo è invero tutto) ...si tratta di raccogliere tutta la forza-pensiero in un punto; questo punto, non potendosi ancora avere dal pensare stesso, si realizza mediante un oggetto sensibile ...l'oggetto della concentrazione può essere rapidamente costruito, ma se si intende prolungare la concentrazione, si può ricominciare daccapo, ripetendo non meccanicamente il percorso o persino invertendolo, sempre comunque raggiungendo una conclusione che è una sintesi. Questo già potrebbe essere l'esercizio completo della concentrazione che, eseguita con l'attenzione e l'intensità volute, può suggerire qualsiasi ulteriore movimento. Il problema vero è un problema di forza, piú che di tecnica. Tuttavia l'ulteriore movimento può essere questo: la sintesi compiuta diviene l'oggetto stesso della concentrazione. Anche qui non si tratta di vedere qualcosa: a concentrazione compiuta, si ha dinanzi come sintesi qualcosa che può essere una rappresentazione, o un'immagine, o un segno, o un simbolo, o un nulla che non ci si deve preoccupare di vedere, ma solo di avere dinanzi, sí da contemplarlo nella sua dinamicità. Questo è tutto. L'importante è che la sintesi contemplata contenga veramente il movimento che vi si è immesso: breve, che sia viva, non fissa e meccanica. Questo contemplare è il compimento dell'operazione. Ciò che io aggiungo nei miei libri riguardo alla "circolazione della luce" riguarda il compito ulteriore: ma questo esige appunto il possesso della concentrazione».

Le ho riportato queste righe che possono essere utili per lei come per altri lettori. Noi, leggendole, provammo difficoltà a capire tutto, ma le prime righe dovrebbero essere chiare. Poi, lavorando con serietà ogni santo giorno, alla lunga si rischiarò pure il resto. Perché, caro Lino, qui tutto diventa chiaro non perché si è studiato qualcosa, ma perché si fa, si opera, e non esiste cosa o essere che possa proibirle l'azione: si tratta di trasferire a poco a poco la forza che ci permette di camminare, in un percorso di pensieri: solo una faccenda di determinazione che sia capace di superare i tanti impedimenti che noi stessi gettiamo sulla strada. Accanto a questo lavoro che si tenta e ritenta piú volte al giorno, anche per pochi minuti (il tempo interiore si allarga o si comprime secondo sue regole) la pregherei di comprare l'edizione economica di *Teosofia o Scienza Occulta* del Dottor Steiner. La terminologia è piuttosto facile, mentre le immagini e le relazioni tra esse possono risultare difficili a chiunque e impossibili a chi porta con sé un vagone di preconcetti. Però non deve mica rendere conto a qualcuno del tempo impiegato a comprendere. Abbia fiducia nel pensiero in generale e non si preoccupi troppo. Inizialmente capirà ciò che il destino le permetterà di capire. È piú importante che il 'capire' risuoni nell'anima come un diapason, che il sentimento e la volontà accolgano le impressioni che sorgono dalle comunicazioni che troverà in uno o l'altro dei libri che le ho indicato. Non c'è nulla di difficile in questo. Quando guardiamo una pianta o un sasso o il mare o altro, vediamo forma e colore e non osserviamo che quello che stiamo guardando produce una sottile impressione o modificazione dentro di noi, e cosí perdiamo un elemento di vita che vorrebbe comunicarci qualcosa. Con la concentrazione, o meglio con la sua pratica, impariamo a dominare il rumoreggiare del pensiero ordinario: tra un pensiero e quello successivo vige il silenzio. Poi impariamo ad avere questo silenzio che è come uno spazio interiore che prima non avevamo. Allora possiamo avvertire le impressioni che ogni cosa porta con sé oltre la pura immagine sensibile. Vale lo stesso per la lettura dei testi del Dottore: qualcosa di vivo supera la testa e vibra nel cuore. Vedrà per esperienza sua propria come un lavoro aiuterà l'altro. *Non è un sapere che si accumula, piuttosto è vita che si accende.* Accesa che sia, sarà come una fiammella, però inestinguibile, che la guiderà nella vita e nel lungo percorso dell'anima verso il Divino che nel profondo attende lei, con infinita pazienza e illimitato amore.